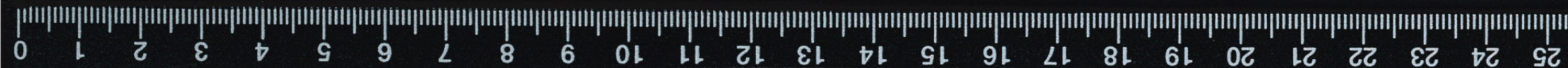


5190

CONTROLLO



mscat. 158/46

1640140
CAR1235838

DONO SANVITALE
IL FANATICO
IN BERLINA

DRAMMA GIOCOSO IN MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL TEATRO DI COMO

il Carnovale dell' Anno 1798. correndo

l' Anno VI. Repubblicano.



COMO.

Nella Tipografia Ostinelli.



A T T O R I

ARSENIO Uomo fanatico sull'idea di diventar nobile.

GUERINA Sorella d'Arsenio, ed innamorata di

RICCARDO Mercante Bitontino, e amante di Guerina.

VALERIO Marito geloso di Rosaura.

ROSAURA Moglie di Valerio.

GIACCHINETTA Locandiera.

La Scena si finge in Napoli

Compositore della Musica

Giovanni Pajesiello Napolitano.



Sc. 158/26

MUTAZIONI DI SCENE

NEL DRAMMA

ATTO PRIMO

Magnifica Sala.

Camera .

Ammeno Giardino .

ATTO SECONDO

Giardino .

Camera con sedie .

Sala magnificamente adobbata , ed illuminata ,
con sedie .ATTO PRIMO⁵

SCENA I.

Magnifica Sala.

Valerio , e Rosaura , poi Giacchinetta ,
indi Arsenio , e Guerina .

Val. ^a 2 Bel piacer in questo luogo
Ros. Goder l'aria un po' freschetta !

Bella vista , che diletta !

Buono albergo in verità !

Gia. Accorrete , non tardate ,

Camerieri siate lesti :

Forestieri faran questi ,

Che vorranno alloggiar quà .

Vengan pur , vengano avanti ,

Chi sta bene di contanti

Ben trattato resterà .

Val. Uomo , e Donna ... Sposa , e Sposo .

Ros. Come voi s'egli è geloso ,
Fa pur male a viaggiar .

Ars. Qui all' insegna del Falcone
Ho fissato d' alloggiar .

Gia. Entri pure mio Padrone ,
L-i non ha che comandar .

Gue. (Separata dal mio bene ,
Già pavento affanni , e pene ,

Già comincio a sospirar.)

Arf. Dal cammino disostati,
Andiam letto un po' a pigliar.

Val. Ros. Per ogni persona

Gia. Arf. ^{a4} Albergo migliore

Non puossi trovar.

Gue. (D' un povero core
Affanno maggiore,
Tormento più fiero
Non puossi trovar.)

(*part. Ros., e Val.*)

Arf. Ehi dite, Biscottina? Se non erro,
Siete la Locandiera.

Gia. Giacchinetta è il mio nome,
Biscottina non già.

Arf. Ma noi, che siamo
Di una nobile massa,
Così sempre chiamiam la gente bassa.

Gia. Siete nobile adunque?

Arf. E all' odore
Non te n'avvedi? Nacque di mia schiatta
Il ceppo originale
Prim' assai del diluvio universale.

Gia. Che grande antichità!

Gue. (Fratel che dici?)

Arf. (State zitta. Chi deve viaggiare,
Quanto più spara, più si fa stimare.)
^{a.} Per genio viaggiare?

Arf. Appunto: come ancora

Per esponere al pubblico

Questa sorella mia, e maritarla

Con qualche Cavalier di primo granco,

Che abbia ricchezze, e sia di sangue bianco.

Gia. (Costui è un capo d' opera.)

Gue. (Oh Dio! quanti spropositi!)

Gia. Ne' vostri giri avrete voi veduto
Delle belle Città?

Arf. Più d' un milione;

Ma fra tante Città la meno brutta

E' a mio parer Cartagine distrutta.

Gue. (Voi che diamine dite?)

Arf. (Ella dimanda, ed io la sto servendo.)

Gia. Ed or d' onde venite?

Arf. Da Malta, vostra Serya.

Gia. In un vascello?

Arf. Oibò: vomiterei;

Son venuto da Malta in tiro a sei.

Gia. (Oh che caro Buffone!)

Gue. Che inutili discorsi! Locandiera,
Situatoci voi in una stanza...

Arf. In una stanza? Io voglio

Un primo quarto ornato

Di mobili, e di stabili.

Gia. E vi faran de' temoventi ancora.

Non dubiti, Signore

Che per i Cavalieri viaggiatori

Questo al certo è un' albergo de' migliori
Gliel l' assicuro ...

Gue. Ditemi un poco:

Nella vostra Locanda

Avete molta gente?

Gia. Cibò, due soli n' ho presentemente. *parte*

Gue. In somma la cagione

Sapere ancor non posso,

Perchè sotto quest' abito mi avete

Condotta da Bitonto fino a Napoli?..

Voi tacete! Ah le vostre strambalagini

Mi farebbero piangere.

Ars. E tu, sorella, mi faresti muovere

La flatulenza. Quando

Il quatenus saprai,

Con un palmo di naso resterai.

Gue. Ma almen sapessi...

Ars. Basta, vien meco,

Nè dubitar, che Solimano è teco. *(entrano)*

SCENA III.

*Giacchinetta, indi Riccardo, ed un Facchino
con carico.*

Ric. **F**a presto andiam, cammina. E' qua il Falcone?

Gia. Si signore, ed io son la Locandiera.

Ric. Ho piacere; sentite: avreste in casa

Uomo, e donna alloggiati,

Sol da poco arrivati?

Gia. Si signore, le scale

Salite appena avranno.

Ric. (Ah che il sospetto mio non è un inganno!

Spiacemi sol che ignoto

Mi è Arsenio il suo german. Giunse di notte

A Bitonto, e l' incalessò per Napoli;

Ma fra di loro adesso io m' intrometto,

E attento a far la preda il tempo aspetto.)

Gia. (Quelli cos' ha, che s' agita, e scompone?

Oh quanti matti nella mia Locanda!)

Ric. Presto una stanza anch' io

Bramo nel vostro albergo;

Una stanza, vi dico,

O bene, o mal fornita a me non cale,

Entriam senza tardar, montiam le scale.

Gia. Pian piano, mio Signor, ponno le stanze

Esser forse impedito.

Ric. Mi basta anche una piccola stanzina;

Dormirò nel granajo, od in cantina:

Pagherò tutto quel che voi volete:

Signora Locandiera,

Son galantuom, guardatemi alla ciera.

Gia. Via, via vi fervirò. Ma quella ciera,

Quella smania così, che dimostrate,

Vi discuopre assai più che non pensate. *(parte)*

51963

A T T O
S C E N A I I I.

Riccardo solo.

Pur troppo che costei ben l'indovina:
Ma, oh Dio, la mia Guerina
Senza darmene avviso
Perchè da me partissi all'improvviso?
Cosa pensar non so. Son tutto in pene,
Son d'ogni bene privo,
Se a favellar con lei qua non arrivo. *(parte)*

S C E N A I V.

Valerio, e Rosaura.

Val. Oibò, non è per me questa Locanda;
Vi son de' forestieri:
Donne non ci stan ben.

Ros. Ma mi fareste
Impazzir, giuro al ciel.

Val. Tutte le stanze
Comunican fra loro:
So che si mangia a tavola rotonda:
Chi mi fa sicurtà, che un zerbino
D'occhietto non ti fa, ti dica un motto?

Ros. Oimè, oimè! la testa...

Val. No: chimere non son, nè illusioni,
Son cose che succedono ben spesso;
Tutto si ha da temer dal vostro sesso.

P R I M O

Donne care io non vi biasimo

Già lo sò che siete belle,

E farete sempre quelle,

Che il mio cuore adorerà.

Ma ma un difetto in voi ritrovo,

Sì donne mie, che non è nuovo,

Che ad un sguardo, ad un accento

Più del mare, e più del vento

Vi volgete in qua, e in là,

Ma quell'esser sì volubili

E una brutta infermità. *parte*

S C E N A V.

Camera.

Guerina, ed Arsenio col Cameriere della Locanda

Gue. **M**a lasciatemi stare.

Io non posso adattarmi a queste vostre
Strane pazzie.

Arf. Ed io così comando.

Fabrizio, chiama il meglio

Monsù, che frisa: dì che tosto venga

A frisar mia sorella... ehi, fa che porti

Il necessario ancora

Per strofinarlo in faccia alla Signora.

Intendi? il bianco, e rosso. Eterni Dei,

Non capiscono un corno sti plebei.

Gue. E questi impiastri appunto non li voglio:

Le guancie porporine
L'hanno le virtuose, e ballerine.

Arf. Olà non più. Tu devi
Gran Dama comparir di primo taglio,
Siccome io comparisco
Un Cavaliere ancor di prima mano.

Gue. Voi sembrate piuttosto un ciarlatano.

Arf. Or ti consegno un schiaffo,
E ti fo risparmiar
Il rosso per un mese,
Ma senti: tu già sai che morendo
Nostro buon Genitore,
Nel testamento disse: che fin tanto
Tu ti conservi cerbera,
Cioè senza marito
Che tu dovevi stare
Sotto la mia fraternità fraterna,
E però da Bitonto
Sino qua ti portai, acciò vestita
Da una Dama Ongarese
Tu ti sposassi un Conte, od un Marchese;
Capisci?

Gue. Compatite. Questa volta
Delusa resterà
La vostra vanità.
Io già con un Mercante Bitontino
Impegnai il mio core.

Arf. Un Mercante? che orrore!

Gue. E della nostra tenerezza in segno,
Ecco mi diede il suo ritratto in pegno.

(*mostra un ritrattino*)

Arf. Ah figlia d'un Padre
Mezz'asino, e mezz'uomo, che a me ne diede
La nobiltà, e a te l'asinitade;
O getta quel ritratto,
O il tuo capo nel muro ora ti sbatto.

Gue. Ma sentite...

Arf. Non sento:

(*Gettalo, oppur ti strozzo.*)

(*le corre sopra mettendole una mano alla gola*)

Gue. Ecco ubbidisco. (*getta il ritratto a terra*)

Arf. Se un'altra volta te lo vedo in mano,
Io ti bastono, e poi
D'inverno in tempo oscuro
Nella strada in camicia
Ti caccierò: da Cavalier lo giuro.

Gue. Nol toccherò più affatto:
Farò ciò che volere; ma del resto,
Caro fratello, in non ho colpa in questo.

Questo vago giovinetto
Ben vestito, e graziosetto
In vedermi un dì al balcone
Nel passar mi salutò.
Io gli dico, Padron mio,
Ei mi guarda, dice oh Dio,

E nel dirlo sospirò.
 Io pensando, ch'abbia male
 Presto scendo allor le scale,
 Come vuol la carità;
 M'ha pigliata per la mano,
 Ei mi disse piano piano
 Certe cose belle belle,
 Ah fratello furon quelle:
 Certa smania, da quell'ora
 Certo fuoco mi divora,
 Che arrabbiata ognor mi fa. *parte*

S C E N A VI.

Arsenio solo.

Cancari! io resto stupido. Un Mercante,
 Che ha da esser mio cognato,
 Ha da mostrarmi prima i quarti suoi,
 E se faranno netti, e senza nei,
 Forse unir li potrò co' quarti miei. *parte.*

S C E N A VII.

Rosaura, poi Guerina, indi Valerio.

Ros. **G**ran tormento è un marito,
 Che sente gelosia!
 Ma qual galanteria...
 Un ritratto? oh bellissimo!
Gue. Or che altrove è il germano!

Ritorno per pigliarmi il bel ritratto.
Ros. Oh quanto è vago!
Val. (Cartera! mia moglie
 Con un ritratto in mano!)
Ros. Ohimè! Valerio.
 Di grazia nascondete
 Questo ritratto. (dà il ritratto a Guerina)
Val. Ho visto, l'hai passato,
 Traditrice, incostante! Ov'è un bastone?
 Or di romperti l'ossa ho ben ragione. (*partono*)

S C E N A VIII.

Guerina, poi Arsenio, indi Rosaura, e Riccardo.

Gue. **C**he veggo! non è questo
 Di Riccardo il ritratto
 Dal mio german poc' anzi quì gettato?
 Ella a questi diceva: oh quanto è vago!
 E a me lo dà a celar; quanti pensieri
 Mi passan per la mente!

Ars. (Questa che fa mai qui?)

Gue. Il dubbio non è strano.

Ars. Ferma, e mostrami ciò, che tieni in mano.

Gue. Nulla (Ohime!)

Ars. Fuori, fuori quella mano.

Gue. Eccola.

Ars. Fuori l'altra.

Gue. L'altra sì.....

Ars. Ah frabutta !

Mostrale tutte due ... quel ritratto ...

Gue. Ah germano mio bello ...

Ars. Non son germano , e nemmen parente ;
Ti voglio disossar .

Gue. Ahi , ahi !

Ros. Che fu ?

Frenatevi Signore .

Gue. Aita ...

Ric. Siete matto ?

Ars. Voglio conto , e ragion di quel ritratto .

Gue. Lo trovai per accidente :

Son fedel , son innocente ;

Il mio cor mancar non fa .

Ars. Quando sola poi sarai ,

Là gli effetti assaggerai

Della mia fraternità .

Ric. a 2 Ma sapere io bramerei ...

Ros.

Ars. Non mi fecchi , caro lei .

Ric. Più rispetto , e civiltà .

Gue. Un ritratto ...

Ars. Non far motto ...

Gue. Mi fu dato ...

Ars. Taci , e inghiotti ...

Ric. a 2 Ma lasciatela parlar .

Ros.

Gue. La mente ingombragli

Certo pensiero ,

Che il bianco nero

Veder gli fa .

Ars. Tornati a casa ,

Poi parleremo ,

Lì scopriremo

La verità .

Ric. a 2 Gelosa cura

Ros. Gli agita il seno ,

Il rio veleno

Si vede già .

(partono .

S C E N A IX.

Valerio , e poi Riccardo .

Val. Cospetto di Marforio ! quella birba
Dee tutto confessare ...

Ma zitto , ecco il ritratto ,

(ritrova il Ritratto)

Che nella confusione senz' avvedersene

Qui le farà cascato .

Ah briccone , malnato ! (guardandolo

Tu che vuoi da mia moglie ? .. ma che vedo !

(guardando in una Scena .)

Non è colui che vien l'originale ?

E' lui : corpo di Pluto !

b

Un eccidio io farei,
 In un boccon me lo divorerei.
*(resta fremendo. e dà a Riccardo di volta
 in volta occhiate di sdegno.)*

Ric. Giacchè in questa Locanda
 Non vi è la mia Guerina,
 Altrimenti restar più non mi giova.
 Ma costui cosa vuol?... Signor, scusate,
 Perchè si acceso, che sembrate un matto?

Val. Forma la rabbia mia questo ritratto.
(gli mostra il Ritratto)

Ric. (Ohimè! Che veggo mai!..
 Questo è il Ritratto appunto,
 Che ho donato a Guerina.)

Val. Io senz' altro farò qualche rovina.

Ric. Ditemi: quel Ritratto
 Come, Signor, si trova in vostra mano?

Val. Questo Ritratto... (oh bella!)

Ric. (Sì pur troppo ch' è quello)

Val. Ora capisco, Signorin mio bello,
 L' original voi siete. Ah cospettone!
 Imparate, se mai
 Nora non vi è la cosa,
 Che quella, a cui lo deste, è la mia sposa.

Ric. Piano: è la sposa vostra
 Quella, a cui l' ho donato?

Val. Sposa, arcisposa: e fate che di regola
 Vi serva tale avviso.

Ric. Qual fulmine improvviso:
 Ma come sposa vostra!

Val. O questa è buona.
 I testimonj qui deggio chiamarvi,
 E il contratto di nozze anche mostrarvi?

Ric. Basta, non più: scusate.
 Ah se il tutto sapeste,
 So, che pietade avreste
 Voi quantunque marito
 D' un amante fedel così tradito.

Dirò che mai m' amasti,
 Perfida Donna ingrata,
 Ed or d' averti amata
 Prova rimorso il cor.
 Vorrei quel cuore almeno
 Strappare dal tuo seno,
 Vorrei... ma sento oh Dio!
 Sento che in petto il core
 Mi parla in suo favore,
 Sdegnarsi, oh Dio, non fa. *parte.*

S C E N A X.

Valerio, poi Guerina.

Val. Oh da Napoli certo
 Vuò dimani partir.

Gue. Signor, di grazia...

(E' quello il mio Riccardo
Sicuramente .) Ditemi vi prego ,
Conoscete voi quello ,
Ch' ora è di quà partito ?

Val. Eh , signorina !

Non son io quello già , che lo conosce ,
Ma bensì la mia sposa .

Gue. La vostra sposa ? Bene , e me lo dite
Con tanta agitazione ?

Val. Mi par aver ragione . E' quel zerbino
Un tristo , un malandrino ,
Che colla moglie mia , di già ho scoperto
Mantien segreti amori , e ne son certo .

Gue. Con vostra moglie ? Ed è possibil quello ?
E ve ne siete accorto ?

Val. Oh così pur non fosse , o fosse ei morto .

parte

SCENA XI.

Guerina , poi Arsenio .

Gue. **C**he cosa ho mai sentito . .
Ah Riccardo briccon
Così mi tratti ?
Così tradire ingrato
Un innocente cor ,
Che t' ama tanto ?
Perfido và , ma più

Non freno il pianto .

Di questo pianto mio

Chi non avrà pietà !

Amarlo di buon core ,

Giurarmi sempre amore ,

E poi trattarmi , oh Dio ,

Con tanta infedeltà .

Arf. (*Guerina smaniante , e pensierosa !*)

Sorella , cos' è ? mi sembri

Un po' stonata .

Gue. Stava tra me pensando ,

Che nostro Padre è morto ,

E che nel testamento

Lasciò , ch' io debba a voi sempre ubbidire :

Io , che arrabbiar vi feci , or ne ho dolore ,

Perchè offesi in tal modo il Genitore .

Arf. Brava la mia sorella ; ora conosco

Che d' un gran sangue siamo ,

Della qual cosa io prima dubitavo .

Gue. A voi pertanto chiedo

Perdon di tutto quel che ho fatto , e detto ,

E son pronta a ubbidirvi , io vel prometto .

Arf. Dunque sei pronta ad accettar lo sposo ,

Ch' io ti darò ?

Gue. Prontissima

Anzi , se voi mi amare ,

Vi prego , che affrettiate

Le nozze a me proposte .

Venga pur qualſia, che per mio ſpoſo
Lo piglierò. (Riccardo traditore!
Si vendica così queſto mio core.) *parte*

SCENA XII.

*Arsenio, poi Roſaura, indi Valerio,
e Riccardo.*

Ars. **V**iva Guerina. Queſto
Cambiamento in un tratto fa vedermi,
Che nella gravidanza
D'eſſa, e di me mamma
Ebbe voglia di qualche nobiltà.

Ros. Maledetto il ritratto,
E mio marito ancora. Almeno aveſſi
Uno, che nelle ſtravaganze ſue
Lo poteſſe frenar.

Ars. Per li cantoni
Or biſogna affiſſare
Li cartelli d'invito
Per chi voleſſe donna da marito.

Ros. (Il Foreſtiere è quì. Mi ſalta in teſta
Un bizzarro capriccio.) Serva ſua.

(con profonda riverenza)

Ars. Mia ſignora Madama... ha lei biſogno
Delle mie grazie? Parli.

Ros. Dirò, ſe ſi contenta,
Io lo vorrei per mio fedel campione.

Ars. Quando è così, mi giuro ſuo lampione.

Lei ſpacchi, e peſi, e della ſpada mia

Diſponga a palmi, e a canne,

Non c'è, non c'è che dire:

Son periglioſe ſempre le Locande

Ros. Parola.

Ars. Ecco la mano. *ſi danno 'la mano*

Val. Ribaldi! a mano a mano?... ah ſon tradito!

Ars. Chi è quel Minotauro?

Ros. E' mio marito.

Ars. Colla buona ſalute.

Val. Sangue ſangue...

Ros. Difenderemi...

Ars. (Or vedi la malora

In che ſon dato!)

Val. Come! a mano a mano?...

Voglio ſcannarvi... *(tira fuori la ſpada)*

Ros. *az* Ah...

Ars.

Ric. Fermatevi... piano...

(trattiene Valerio, e gli toglie la ſpada)

Ars. (Corpo di un aglio! queſto

E' l'amico ſenz'altro del ritratto

Di mia ſorella.

Val. (Caſpita!

Queſti è quel del ritratto di mia moglie.)

Mio ſignor D. Chichibio, dite un poco:

Perchè il voſtro ritratto

Voi mandaste a mia moglie?

Ars. Oh che diavolo!

Non solo ne ha dato uno a mia forella,
Ma un altro ancora egli ne ha dato a questa:
Il briccone vuol più d'una minestra.

Val. Cos' è? non rispondete?

Ros. Ma quel ritratto?...

Val. Taci tu: parlate.

Ric. Si parlerò. La vostra moglie ha in petto
Un cuore scellerato. E' vostra moglie
Una vile... un' indegna...

Ros. Un ribaldo voi siete,
Un infame... un birbone.
Disfidate costui...

Ars. (Ma vedi il diavolo
Come attizza!)

Ric. Per voi

Io non parlai...

Val. Bravissimo. Voi siete

Dunque il campione suo?

Ars. Io... ma Signor vi prego...

Ros. Questi è il mio cavalier: sì, non lo niego.

Ric. E ben, se offesa siete, il cavaliere
Si faccia avanti. Io la disfida accetto.

Ars. (Questo che malora è?)

Ros. Animo, presto.

Ars. Son qui.

Val. Ma voi tremate?

Ars. A me?

Ric. Siete un codardo...

Ros. Un vigliacco...

Val. Un poltron.

Ars. Bu... che fracasso!

Eccomi pronto, e lesto a darvi spasso.

Vedrai con tuo periglio

Di questa spada il lampo.

(Se mezz' altr' ora campo,
Miracolo farà.)

Tu ridi? fatti avanti: (a *Ric.*

Ba... ih... pigliamo fiato:

(appena incontra la spada di *Ric.* mette
la punta della sua in terra, e si riposa.)

L' assalto è disperato,

Mi voglio riposar.

Ha fatto il disgraziato (a *Ros.* e *Val.*

La faccia bianca bianca:

Chiamate Mazzafranca

Per farlo salassar.

Ah cane... ah... ih son fritto! (a *Ric.*

Men moro steso qua...

Ma se ve l'ho pur detto,

Di spada non ne fa. (a *Ros.* e *Val.*

Misero pargoletto,

Vedo che l'ore conti

D'essere ucciso qua.

Tal gusto per dispetto

Non te lo voglio dar.

Misero pargoletto,

Ti voglio far campar.

*(fugge via seguito da Ricc., e Valerio
conduce seco Ros.)*

SCENA XIII.

Ameno Giardino.

Guerina, indi Riccardo, e poi tutti.

Gue. Chi avrebbe mai pensato,
Che Riccardo potesse essermi ingrato?
Traditore! ogni dì giurar di amarmi,
E poi trattar così?

(passeggia per un viale del giardino.)

Ric. Sì sì, partire io deggio, e partir subito.
Sen vada alla malora anche Guerina
Infedele, spergiura, ed assassina;
Ma quì da lei mi trovo
Ingannato, tradito e partirò
Senza nemmeno rimproverarla?... oibò.
Ah potessi vederla!

Gue. Potessi almen parlargli una sol volta.

Ric. Inggiurarla, e partir.

Gue. Rimproverarlo

Del tuo fier tradimento.

Ric. Per altro è una gran pena!

e. E' un gran tormento!

Ric. Ma Guerina...

Gue. Riccardo...

(s' incontrano)

Ric. (Ah questo è il tempo.)

Gue. (Questo è il punto, oh Dio!)

Ric. (Cimè!)

Gue. (Lo sdegno mio

Già sento propriamente,

Che mi stringe la gola.)

Ric. (L'ira per fin mi toglie ogni parola.

Vorrei dirle ingrata e trista;

Nè so come principiar.)

Gue. (Dir vorrei; ma la sua vista

Mi fa tutta palpitare.)

Ric. (Quella ingrata in sol mirarmi

Si confonde, si arrossisce.)

Gue. (Di guardarmi non ardisce;

Ma più zitta non vuol star.)

Ric. Riverita mia signora

Gue. Signor mio, la riverisco

Ric. Lei qui a Napoli? stupisco.

Gue. Lei qui a Napoli che fa?

a 2 (Siamo a udir quel che dirà.)

Ric. Son venuto a rallegrarmi

Del marito che trovò.

Gue. Son venuta a rallegrarmi

Della bella che acquistò.

Ric. (Io la bella!)

Gue. (Io il marito!)

Ric. (Oh che furba !)

Gue. (Oh che scaltrito !)

a 2 Lei da rider mi faria

Con coresta scioccheria,

Che per scusa s' inventò.

Gia. A tavola rotonda

Chi ha di mangiar desio,

A questa servo anch' io;

Trattengasi pur qua.

E chi nelle sue stanze

Ha di mangiar piacere,

Son leste le pietanze,

Servito or or farà.

(Affè che il can da caccia

Trovata ha la beccaccia:

Io me ne accorgo già.)

parte

Gue. Vada con la sua bella.

Ric. Lei con lo sposo amabile.

Gue. a 2 (Mangiasse tanto roffico.

Ric.

Gue. (Ma mio fratello è quà?

Non posso sincerarmi.)

Ric. (Ma il forestiere è quà?

Non posso almen sfogarmi.)

a 2 Che rabbia, che dispetto,

Che pena che mi dà!

Arf. Alla tavola rotonda

Di mangiar fissatt' ho anch' io,

E Guerina al fianco mio

Me la voglio situar.

Diran tutti al veder quella:

Oh portento! oh come è bella!

E per Napoli la fama

Presto assai faran volar.

Val. Con mia moglie certamente

Non vo a tavola oggidì;

Mangierò con altra gente

Finchè devo restar qui.

Arf. Padron caro...

Val. Mio Signore...

Arf. Sbatter seco avrò l'onore.

Val. Onor mio.

Arf. Bene obbligato.

Val. Lei Signore, è titolato.

Arf. Qual ricerca a un forestiere?

Val. E' per fare il mio dovere.

a 2 Non occor: basta così.

Gia. Signori a tavola restan chiamati:

Li commensali sono arrivati

Altro non resta che di seder.

Arf. Presto, sorella, andiamo a tavola.

Questa vedete è calda, e bella.

Val. Ne ho gran contento, ne ho gran piacer

Arf. Presto con garbo la riverenza.

Piegati, ed alzati con eccellenza.

u c. Ah mio fratello mi fa arrossire!

Ros. Sola ch'io mangi nella mia stanza,
 Signor marito, non è creanza:
 Questo una moglie non deve soffrir.
Val. Dove venite? presto partite.
Ros. Dove voi siete vuo' anch'io mangiar.
Gue.
Arf. ^{az} Se il concedere, ben può restar.
Ros. Anch'io voglio essere della partita:
 Così alla bella coppia gradita
 Di core un brindisi fare io potrò.
Val. Ora capisco, ben mi stupisco.
 Signor zerbino, moglie imprudente,
 Qui fra la gente
 Qualche gran diavolo
 Sì che farà.
Ric. Lei vostra moglie?
Ros. Ma qual pazzia!
Ric. Ora capisco.
Arf. Non me ne curo,
 Non so chi sia.
Tutti Che strano imbrogliol!
 Che scena è questa!
 Dove ho la testa
 Già più non so.
Ric. Padron caro...
Arf. Mio signore...
Ric. Costello ritratto...
Arf. Ad altri il donai.

Ros. Io quì lo trovai,
 Di più non fo dir.
Gue.
Ric. ^{az} Che ascolto, che sentol
 Oimè qual inganno!
 Che doglia, che affanno!
 Mi sento a morir. (*si abbandonano*)
Arf. Sorella, sorella.
Val. Amico, scusate.
 Che avete? parlate.
Gue.
Ric. ^{az} Lasciatemi star.
Arf. Son vermi, son vermi.
Val. Sarà l'emicrania.
Arf. Porr' acqua, porr' acqua.
Gue.
Ric. ^{az} Che pena! che smania!
 Lasciatemi star.
Tutti Non so più dove mi sia
 Non intendo, e non capisco
 Mi confondo, ed impazzisco:
 Non so come giudicar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Giardino

Valerio, Riccardo, Rosaura, e Giacchinetta.

Val. Orsù tutto ho capito,
Ecco il vostro ritratto: io son capace,
E con voi, cara moglie, io torno in pace.

Ros. Vi ringrazio di cor.

Gia. Mi dispiaceva,
Che si dovean sentir, cari Signori,
Nella Locanda mia tanti rumori.

Ros. E poi, senza mia colpa,
Detto di me s'avria,
Ch' io era una cattiva mercanzia.

Gia. Oh in quanto a questo poi la vostra stima
Io difesa l'avrei: nè alcuna macchia
Sofferta avreste. Io son di buona vista,
Ed ho buon odorato.
E conosco alla prima le persone
Se son di buona pasta;
Sono alfin Locandiera, e tanto basta.

va per partire

Val. Ehi, non partite ancor.

Gia. Son quì a servirvi.

Ric. Caro amico, mi avete

SECONDO

Altro da comandar?

Val. La vostra grazia.

Voi siete un galantuom.

Ric. Voi mi onorate.

Val. Abbracciamoci.

Ric. Subito ubbidisco.

Mio Signor...

Val. Mio Padron... vi riverisco.

Ric. (Ora trovar vorrei,

Guerrina in libertà nella sua stanza.

Ah! non tradisca amor la mia speranza.)

parte

Val. Fuor di casa anch' io vado: voi pensate,
Che state a una Locanda: (alla moglie
Chi va, chi viene, e agli occhi della gente
Sempre si dee temer qualche accidente.
(Locandiera, voi siete molto onesta.
Io la consegno a voi.

E' ragazza... capite... In compagnia
D' altri non la lasciate.)

Gia. Fidatevi di me: non dubitate. *Val. parte*

Ros. Che seccante!

Gia. Bisogna compatirlo;

Chi ama, teme.

Ros. Oh quanto facea meglio

A non pigliar marito!

Ragazzetta lo presi, e vi confesso.

c

Che ho dovuto pentirmi il giorno appresso .

Se mi lasci ingrato sposo

Sempre in pace il cuore avrò :

Un Marito più geloso

Dar di questo non si può .

Sventurata in tanto affanno

Solo ascolto il mio dolore :

Ah per sempre questo cuore

Frà i tormenti resterà .

SCENA II.

Arsenio, e detti

Ars. Locandiera .

Gia. Illustrissimo .

Ars. Brava nelle risposte .

Ma senti : se ci hai scrupolo .

Di mischiare talvolta un' Eccellenza ,

Mischiata pure su la mia coscienza .

Gia. Benissimo , Eccellenza ,

Ma se vostra Eccellenza da principio

Mi aveste assicurata la coscienza ,

Sempre ci avrei mischiata

In ogni tre parole un' Eccellenza .

Ars. Or senti a me : mia sorella

E' un pezzo come vedi ,

Da leccarsi le dita , ed ha di dote

Quarantamila scudi , onde cotesti

Bocconi delicati

Non sono per birbatoli plebei ;

Ma da Conti , e Baroni io frimerei .

Gia. E perchè no ? vi sono titolati ,

Che per certa Accademia

Con il titolo van degli Affamati .

Ars. Ora alle corte ; senti , Giacchinetta ,

Se tu mi fai per oggi

Arrivare a' miei fini ,

Io ti conto plis cento zecchini .

Gia. De' zecchini signor non ho bisogno ,

Ma per servirvi ,

Col mio talento vi prometto adesso

Cento e più sposi di portarmi appresso .

Ars. Evviva il mio Mercurio . Se riesce

Il Mercuriale intento .

Io ti farò il caudoceo d'argento *(partono)*

SCENA III.

Camera con sedie .

Riccardo e Guerina in abito di gala .

Ric. **G**uerina in quelle spoglie
Perchè ornata così ?

Gue. Ch'io mi presenti

A Cavalieri , e Duchi

In tal modo vestita
 Pretende il fratel mio;
 Non mi posso fermar: scusate. Addio.

Ric. Crudele! . . . Dove andate?
 Or che sciolto l'equivoco,
 Innocente, e fedel mi conoscete,
 In questa guisa pur voi mi accogliete?

Gue. Ah lasciatemi star!

Ric. Ma almen parlate.

Gue. No, che è meglio ch'io taccia;
 Se più dirvi non posso,
 Che farò vostra sposa,
 Lasciatemi partire,
 Non mi accrescete il mal.

Ric. Questo mi dite?
 Delle vostre promesse
 Siete dunque pentita?
 Siete dunque un'infida?

Gue. Ah no . . . ma oh Dio!
 Da gelosia acciecata
 Nel credervi infedel, per vendicarmi
 Ho promesso al fratello,
 Che quel che più gli piace, io sposerei,
 E disdirmi senz'onta or non potrei.

Ric. Questo avete voi fatto? ah cruda, ah trista!
 Perchè in vece di dirmelo,
 Non mi avete piuttosto in mezzo al core
 Uno stile cacciato?
 Vado . . . vado a morir da disperato.

Gue. Riccardo?

Ric. Che cercate?

Gue. A morir ve n'andate?

Ric. Sì perchè lo volete.

Gue. Io lo voglio?

Ric. Sì, voi.

Gue. Pazzo voi siete.

Ric. Non è un voler ch'io mora
 Il dirmi quel che mi diceste or ora?

Gue. Ha no, sentite, io più non posso
 In forza della fatal promessa
 Disponer di me stessa;
 Ma potrete ben voi,
 Ch'io vi acconsento,
 Tutto far per avermi:
 Or se m'amate
 Tutto dunque tentate
 Per farmi vostra sposa.
 Io questo chieggo
 Anzi di più vi dico,
 Che se avviene mai
 Che d'altri sposa io sia, per il dolor profondo
 Me n'andro in pochi giorni all'altro Mondo.
 Tutto da voi dipende
 Tutto tentar vi lice
 Possa un dettin felice
 I voti nostri udire.

Ric. Quanto da me dipende
 Tutto farò mio bene

Possan le nostre pene,
Possano un dì finir.

a 2 Rendi pietoso amore
Il nostro cor contento,
Dà fine al mio tormento,
Dà fine al suo martir.

S C E N A I V.

Riccardo e Valerio.

Ric. Sì sì tutto si senti.

Val. Amico io vi credeva
Fuori di casa uscito.

Ric. Disperato son io.

Val. Disperato! perchè?

Ric. Arsenio vole sposar Guerina

A un titolato, ed io

Che Marchese non sono, Conte, o Barone

Ridotto or sono alla disperazione.

Val. Bene fingete d'esserlo.

Ric. Ma come?

Val. A tutto io penserò;

Nella mia camera andate

Ad aspettarmi, io giungerò frà poco

E insieme là concerteremo il gioco.

Ric. Sì caro amico, oh quanto

Obbligato vi son! di tant'aita

Ben mi ricorderò per fin che ho vita. *parte*

S C E N A V.

Rosaura e Guerina

Ros. In tanti guai voi siete?

Gue. E rimedio non v'è. Troppo ostinato
In su questa follia sta il mio germano.

Ros. Lui vuol annobilirsi

Con procurarsi un nobil parentado?

Or io per corbellarlo

Penso a buon diversivo,

A cui Riccardo avrete,

E lui sul fatto resterà corrico.

Gue. Ah lo volesse il ciel!

Ros. Zitta, ch'ei viene;

Or si vedrà ch'è l'ho pensata bene. *parte*

S C E N A VI.

Arsenio, e Giacchinetta con foglio in mano

Ars. Allegraman, germana. La tua fama
Vola come una quaglia. Senti bene,
E per meglio sentir, seder conviene.

Gue. Che cosa ho da sentire?

Ars. Mettiti in gravidanza,

Che secondo si brama,

In pericolo stai d'esser già Dama.

Gue. (Misera me! che ascolto!)

Arf. Leggi, Alloggiamentara,
Il concorso de' sposi.

Gue. (Oh che istanti per me fieri, e noiosi!)

Gia. „ Afrubale Lafagna (legge la nota

„ Marchese Feudatario di Culagna.

Arf. Lafagna! Il sol casato

Fa leccarti il mostaccio, e poi Marchese

Di Culagna! oh che nobile paese!

Appresso.

Gue. (Che pazienza!)

Gia. „ Il Conte Bacelloni, discendente

(come sopra legge

„ Di Barabasso Barabussi, illustre

„ Capitan General, che tagliò a pezzi

„ Nell' Isole Molucche

„ Tutte le rape, e vi piantò le zucche.

Arf. Cospetto! se succedono col Conte

Le nozze tue, sorella mia, farai

Da tutti i porci riverita assai.

Che nobiltà! che bella cosa! Appresso.

Gue. (Io mi sento crepare.)

Gia. „ Volfango de' Volfangi gran Barone

„ Di Gambarotta, ed utile Signore

„ Del cancro, che vi mangi.

Arf. Sopra alla faccia sua... E che diavolo

Di brutti feudi sono questi?

Scegliere ora conviene:

L'una, o l'altra grandezza ti sta bene.

Gue. Non posso più. Ma caspita! Fratello,

Vi par che sia prudenza,

Ch'io sceglier debba sol dall'apparenza?

I nomi qui non bastano,

Non servono quà i titoli;

Le condition si veggano, e i Capitoli.

Voglio saper l'etade,

Voglio vedere il ritratto,

E piuttosto che dar questa mano

Così alla cieca senza cognizione,

Vi getto la parrucca da un balcone.

Se la rabbia se il furore

Mi fa perdere il cervello

Vedrete ser fratello

Qualche gran bestialità.

Son ragazza, e son buonina,

Innocente, e semplicina;

Ma cospetto... se mi metto...

Se parlate, se altro fate

Quella testa ch'è di zucca,

Quella vostra gran parrucca

La scapiglio in verità

Gia. Ehi serva divota.

Arf. Canchero, mia forella

Quanto mai a tal segno s'irritò?

Ah sì quel Mercantello

Il capo le voltò:

Ma tutto in vano.

Fatti passar, sorella mia,
La tosse,
O ch' io t' accoppo
A furia di percosse.

S C E N A V I I.

*Rosaura, ed Arsenio in atto di partire
e poi Valerio, indi Guerina.*

Ros. Cavalier, dove, dove?
Fermatevi...

Arf. Non posso.

Ros. Voi fremete?

Arf. Sì Madama, mi fumica, e vorrei,
Che adesso le mie mani diventassero
Le granfe d'una vipera.
Cospetto! lascia...

Ros. Io non vi lascio certo.
Voi mi dovete dire
Con chi l'avete...

(tenendolo fermo per la mano.)

Val. (Che vedo! Ah manigoldi!
Dunque non sono vani i miei sospetti.
Sangue, sangue...

Arf. Buon giorno.

Scena seconda, Don Cornelio, e detti.

Ros. Che stravagante umore?

Arf. Amico mio...

Val. Che amico? Ferro, e fuoco... ho già deciso.

Arf. Eh senti, che tu possa essere ucciso.

Quetta volea sapere...

Val. L'ora, per poi... capisco: oh mia vergogna!

Arf. Tu che capisci? ... oh resta! che dich' io?

Val. Batta; ma la sbagliate: io questo ferro

Vi cacerò dall'uno all'altro fianco.

Arf. Veh che rumore fa quel saltambanco!

Lei si faccia capace:

Io stava quì perchè Guerina...

Val. Bubbolo!

Stavi quì per Rosaura...

Arf. Per Guerina.

Gue. Eccomi: che volete?

alzando la voce

Arf. Eh vieni quì tu:

Tu volevi stracciarmi la parrucca?

Io qui ti voglio consolare...

Gue. Ajuto...

Ros. Tenetelo...

Val. A me bada. Io voglio conto

Dell'onor mio...

tenendolo per un braccio

Ros. Non lo lasciate...

Arf. Oh diavolo!

Non posso più. Io v'affagotto in fiotta...

Salvatevi. Già in capo

Con forza si libera da Valerio, e da furioso vuole
avventarsi or sopra uno, or sopra l'altro.

Il nobile mio sangue m'è montato...

Ros. Gente accorrete...

a 3 Ajuto in questo stato.

S C E N A V I I I .

Riccardo , e detti .

Ric. **P**iano , piano , miei Signori .

Quai trasporti ! quai furori !

Inveir contro le belle

E' un mancar di civiltà .

Ars. Abbiam altro nel cervello :

Non s' intrighi , e non ci fecchi ;

E potrebbe bello bello

Pur andarsene di quà .

Val. Vi consiglio anch' io con quello

Di tornar d' onde veniste ,

Altrimenti con le triste

Partirete voi di quà .

Gue. (Ora sì che di costoro

Ros. ^{a2} Ci possiamo vendicar .)

Ric. Vuo' sapere con coloro

Cosa fu la gran questione . (ad Ars .

Ars. Volti strada , mio Padrone . (a Ric .

Non ho voglia di parlar .

Ric. Ma perchè , Signor Valerio ,

Tanto sdegno colla moglie ? (a Val .

Val. Di appagar le vostre voglie

Io non ho la volontà .

Ric. Signorine , ch' è successo ?

Tutto intendere io vorrei ...

Gue. Basta , basta , i mali miei

Ros. ^{a2} Non vi posso appien narrar .

a 5 Questo arcan , questo mistero ,

Se il pensier mi dice il vero ,

Non va bene a terminar .

tutti da parte

Ars. Fovorisca ...

a Gue .

Gue. Mi perdoni ...

ad Ars .

Val. Via mi siegui ...

a Ric .

Ros. Oibò non devo ...

a Val .

Ars. Come !

Val. Che !

Ric. Pian pian , Signori ,

Dite almen qual sia l' arcano .

Gue. Quella bestia di germano

Vuol ch' io dia la mano

Contro genio a non so chi .

Ros. Quel tiranno di marito

E geloso , e inviperito

Sia con me la notte , e il dì .

Ric. Vergognatevi , arrossite ...

Ars. Lei che c' entra ? ...

Val. Che v' importa ? ...

Ric. A capriccio maritarla ...

Colle femmine geloso ...

Oh che uom pien di spropositi !

Da qui vengon poi le liti,
Da qui nascon le discordie,
E le donne con ragione
Poi si fanno vendicare;
Eh si lascin pur trattare
Con decante libertà.

Gue. Apprendete quelle regole...

Ros. Non fuggite quelle maffime...

Gue. Fate bene di notarvele...

Ros. Nella testa registratele...

Ric. Che se non ci fate ridere,

Gue. ^{a3} E vi fate corbellar.

Arf. Veh che istoria! Veh che burla!
Veh che rabbia! Veh che pena!
Già la pancia mi sta piena.
Già uno scoppio sto per far.

Val. Oh Valerio desolato!

Sei schernito, sei burlato.
La tua testa già vacilla,
Già ti sbalza quà, e là.

partono

SCENA IX.

Giacchinetta, poi Rosaura.

Gia. **S**empre sussurri nella mia Locanda;
Ma tosto finiranno,

Se il fior Valerio fa portar l'inganno.

Tutto è pronto; ma egli non si vede.

Ecco la moglie, che anche è nel concerto:

Se andiam tutti d'accordo, il colpo è certo.

Ros. Grazie al ciel, mio marito

Si è persuaso alfine: Giacchinetta,

Valerio, ed il suo seguito fra poco

Travestiti faranno,

E col seguito finto quì verranno.

Gia. Dunque uopo è ad Arsenio...

Ros. Sì, puoi anticipargli il grande arrivo.

Certo il scioccon ci resterà corrico. *parte*

Gia. Il bello è, che ciascuno

Per Guerina la trappola lavora,

E la Guerina non sa nulla ancora.

SCENA X.

Arsenio, e detta.

Arf. **O**ra veh che accidenti qui mi accadono!
Io con Guerina sotto

Scappa, scappa di quà farò di botto.

Gia. (Valerio vien:) Signore, un forestiere

Come pure assai grandi

Di parlarvi domanda.

Arf. Un forestiere?

Venga pur, ch'è padrone.

Questo è cane da caccia, che all'odore

Viene di mia forella,
 E' ver ch' è linguacciuta, ma è pur bella.
Gia. Ora lo farò entrar, (Se. come io spero,
 Il colpo va ben fatto,
 Farem leccar le dita a questo matto.) *entra*
Ars. Faccia tonda, occhio lustro,
 Labbro rubino, esiro pazzarello,
 Presenza tal, che a nobil cor compete;
 Fugga chi può da così bella rete.

S C E N A XI.

Valerio vestito da Dragomano, e detto

Val. E lei il fior Arsenio?
Ars. A lei, quando è così, chino la testa.
Ars. Ediola fronte. (Ohimè, che smorfia è questa!)
 Come vi chiamate?
Val. Delle lingue orientali
 Dragomano, o sia interprete son io,
 E Lambrusco Cacandi è il nome mio.
Ars. Caro Signor Cacandi,
 In che deggio servirla, ella comandi.
Val. Di già vi farà noto,
 Che in Napoli si trova
 Del Re di Calicut l'unico figlio.
Ars. Davvero! Io non so niente.
Val. Come! tutta la gente

Corre pure a vederlo. Orsù sentite:
 A se chiamar mi fece, ed in sua lingua
 Mi disse: Karaca, chi barica,
 Kakabai, barabal, fufcaafinica,
Ars. Tu che diavol discorri?
Val. Ciò vuol dire,
 S'io aveva mai veduta la forella
 Di un certo Mercadante Arsenio detto
 Bella al pari del Sol nel vago aspetto.
Ars. Che gusto! e tu?
Val. Ed io sì, gli risposi;
 Ed ei soggiunse tosto:
 Squaquera gnoc Martuf: cioè, il mio core
 Arde per lei del più cocente amore.
Ars. Squaquera gnor Martuf così vuol dire?
 Oh la gran bella lingua
 Quella di Calicut!
Val. Ed io alla fine
 Per adempire il suo comando espresso
 Per lui vi chieggo adesso
 La forella in isposa; e perchè abbiate
 Grado, che a tanto onor possa innalzarvi,
 Suo Mammalucco intende anche di farvi.
Ars. Io Mammalucco? oh questo poi...
Val. Stupite voi? s' intende al suo paese
 Mammaluc più che a Napoli un Marchese.
Ars. Oh quando è poi così, son ben contento.
 Sua Altezza Calicurica

Di troppo affè mi onora.

Venga pur, venga pur, non veggo l'ora.

Val. Volo a farlo venire;

Vedrete amico....

I primi personaggi,

Che a corteggiar sua altezza

Da ogni parte del Mondo or son venuti.

I nomi loro udite,

E poi trasfocate, e poi stupite.

Mustafà di Trabifonda,

Ch' è Dottor matricolato,

Verrà unito a suo cognato,

E gran seguito averà.

Il famoso Don Tempesta

General d' Infanteria;

Questo è nonno di Porzà,

Che n' ha uccisi in quantità.

Beglierbei il suo nipote,

Oh che ingegno sovraumano!

Legge il Greco, e l' Egiziano,

Com' io leggo il bi a ba.

V' è un Eunuco, un Salarino,

Un Persiano, un Tunefino,

Due Visirri con turbanti,

E alle nozze tutti quanti

Vi verranno ad onorar.

E se lei non ha capito,

Or lo torno a replicar.

parte

S C E N A X I I .

Arsenio poi Guerina.

Arf. Oh qua sì, che Guerina
Non avrà più opposizione.
Or si chiami; la nuova se le dia.
Ehi Guerina, Guerina, oh forte mia!

Gue. Eccomi; che volete?

Arf. Allegramente,
Squaquera gnoc Martuf.

Gue. Che cosa dite?

Arf. Squaquera gnoc Martuf, non c' è che dire.

Gue. Siete forse impazzito?

Arf. Sì, altro che impazzito ... tu non fai
La lingua calicutica,
E Karaka barica, Barabal Arfinica...

Gue. E' matto sì: misera me! foccorio...

Arf. Oh cosa gridi? più non c' è che dire
Tu ed io faremo trasformati
Tra poco; io non farò più io,
Tu non farai più effa,
Io Mammalucco, e tu Calicutessa.

Gue. Intendavi chi può, caro fratello.
(Eh perduto ha il cervello.)

Arf. Io Mammalucco sì più che Marchese,
E tu sposa fra poco
Del Figliuolo del Re di Calicutte. (*Gue. ride*)

Ridi? ... Che rabbia!
Gue. Chi vi diede ad intendere

Queste facezie?

Arf. Che facezie! A Napoli

Tutti vanno a vederlo;

E Lambrusco. Cacandi...

Oh bella! e poi

Quì fra poco verrà.

Gue. Ci vorrebbe anche questa in verità.

SCENA XIII.

Giacchinetta, e detti.

Gia. Signori, a consolar mi vengo.

Per quell che a ragionar si sente,

Quì concorre la gente

Per veder questo

Gran principe straniero,

Che vi vuole in isposa...

Arf. Ecco s'è vero:

Di Calicut...

Gia. Calicate sicuro.

Arf. Quà non v'è opposizion. Cara sorella,

Preparati con garbo

A ricever cotale illustre Sposo.

Studia le riverenze, i detti, i mori;

E se di qualche esempio

Hai di bisogno, o cara

SECONDO

Offerva il tuo fratello, e impara.

Quando vien lo Sposo avanti,

Un, due passi, e riverenza,

Poi mostrando confidenza,

Devi dirgli: addio Monsù.

Se ti mira, se sospira,

Sospirar devi ancor tu.

Bada a me, non guardar là,

Guarda ben come si fa.

Con due sguardi amorosetti

Di quegli occhi vezzofetti

Quel suo core tutto ardore

Dovrà in cenere restar.

Una donna almen foss' io,

Con la grazia, e col mio brio

Farei tutti innamorar.

parte

SCENA XIV.

Giacchinetta, e Guerina.

Gia. **P**erchè siete sì mesta?

La nuova vi si porta, che uno sposo

Averete fra poco,

E voi non ve ne stiate in festa, e in gioco?

Gue. Io non lo credo già,

Ma pur, s'è vero

Quello che si dice...

Nò, che al Mondo no v'è

La più infelice.

Da quel parlar comprendo,

Che la tiranna forte

Potrà con la mia morte

L'aspetto suo cangiar.

Gia. Lei parla in questo modo

Perchè non fa l'arcano;

Ma quando lo saprà, senz' alcun stento

So che dirà al fratello: io mi contento.

S C E N A X V.

Sala magnifica con lumi, e sedie.

Arsenio, e poi Guerina.

Ars. Questa sala va bene, sì Signore...

Il Principe cognato

Deve con distinzione esser accolto.

Oh mia consolazione!

Oh forte inaspettata!

Oh sorella, oh sorella avventurata!

Vieni pur, già si attende

Il Principe a momenti; *segue marcia.*

Ma zitto... parmi udir degl' istrumenti...

Cue. (Col cor tremante il fin misera attendo;

Son confusa, sorpresa, e nulla intendo.)

S C E N A X V I.

Giacchinetta, e detti; indi Valerio da Dragomano col seguito di altri vestiti all' Orientale, con bacili coperti: quattro piccoli schiavi, due con gatti ferrati in due gabbie, e due con due vasi, o siano profumiere. In fine Rosaura, e Riccardo magnificamente vestiti all' Orientale, con altro seguito appresso, preceduto da una banda d' istrumenti barbareschi.

Gia. Signore, il Dragomano,

E il Principe con lieta comitiva

Nella Locanda in questo punto arriva.

Ars. Oh sento da vero...

Ecco che s' avvicina...

Senti la sinfonia... senti Guerina...

Val. Jekan Luran Jangut

Prence di Calicut

Signor di Rakaruta

La sposa, ed il cognato insieme saluta.

Questi, che quì mirate,

Tutti profumi, e balsami,

Schiavi del Gange, e gatti Zibetiferi

Pegni di sua grandezza in don v' invia.

Dal don s' impari il donator qual sia.

Ars. Io mi confondo, oh Dei!

Questi son gatti: questi

Sono mori bianchi originali: odora

Tai profumi, o sorella: altro che i fumi

Ch' escono dalle nostre ciminiere.

Non c'è che dire; sono

Altra cosa le cose forestiere.

Ora a te presto... fagli un complimento.

Ma no, parlerò io: *a Guer.*

Mio Signor Cacandi,

Conciossiacoscachè

Le sue grazie... anzi lui, che ci fa grazia

Sebbene lui, e lei

Fanno grazie... cioè... (sono imbrogliato)

A proposito dica:

Il Principe dov'è nostro cognato?

Val. Nella vicina stanza:

Ma vederelo già, che qui s'avvanza.

Ric. Sarbabich rindon fadoch.

Ti rabira gros aloch,

Val. Che vuol dire: il Ciel vi doni

Buona bocca, e denti buoni.

Il saluto è all' Oriental.

Ars. Io son umil servitore

Di sua Altezza, o mio Signore.

Che non ha nel Mondo equal.

(Via, viva la grandezza,

Val. (Lo splendore di sua Altezza,

Ars. a3 (Che si estende, che risplende

Gia. (Come il Sole in un cristat.

Gue. (Non intendo, non comprendo;

Il pensarci non mi val.)

Ric. (Non m'intende, non comprende;

Ha timor di qualche mal.)

Prista fira nu sbrigar.

Val. Ti capira barbottar.

Ric. Jussa avira...

Val. Jussa andar...

Ars. a2 Che bellissimo parlar!

Gia.

Val. Ei mi dice, ch' io domandi

Perchè sta la sposa mesta.

Io gli ho detto, ch' è modesta,

Ma poi lieta la vedrà.

Ars. Ben dicesti, Ser Cacandi,

Ben dicesti in verità.

Gue. a2 (Il mio core dal timore

Ric. (Il suo

Palpitando se ne sta.

Gue. Giacchinetta...

Gia. Cosa avete?

Gue. Ah fratello...

Ars. Cosa vuoi?

Gue. Non ho pace, non ho quiete;

Io mi vado a disperar.

Ars. Via non far la schizinfosa,

Ros. Allo sposo vi accoltate.

Gue. Questa cosa, se mi amate,

- Si potrebbe ritardar.
- Ric.* Mi volira, cara sposa,
Con sua grazia mi parlar.
- Arf.* Parla dunque l'Italiano?
- Val.* Qualche cosa, qualche cosa.
- Arf.* (Sì, benissimo: alla sposa
Gia. ^{a3} (Vada pur a favellar.
Val. (
- Gue.* Ah per pietà, Signore,
Son vostra, se il volete;
Ma invano voi potrete
Sperare amor da me.
Ho già donato il core
A un infelice amante;
Son nel mio amor costante,
Non so mancar di fè.
- Arf.* Ah birba, ah malandrina...
- Ric.* Star zitta... mia sposina,
Parlara mi volir.
Sapira, che delira,
Ma mi secreteo dir.
(Guerina mia diletta,
Riccardo ecco son io:
Guardatemi, ben mio,
Solo per voi son quà.)
- Gue.* (Riccardo, anima mia,
Chi mai creduto avria?...)
- Ric.* (Giudizio, e ferietà)
- Gue.* Mi ha detto, fratello,

- Così belle cose,
Che sento bel bello
Per lui dell' amor.
- Val.*) Evviva Sua Altezza,
Che fa con destrezza
- Gia.* ^{a3}) Nel cor delle donne
- Arf.*) Destar dell' ardor.
- Val.* Adesso più non resta
Per terminar la festa,
Che a lui di Mammalucco
Donar la dignità.
Lo sposo alla sua sposa
La mano poi darà.
- Arf.* Per così bell' onore
Ringrazio il mio Signore;
Son pronto, eccomi quà.
- Ric.* Star vesse di broccato,
Che porta Mammalucco:
Vestira mio cognato,
E Mammalucco far.
(mettono ad Arsenio una veste
all' Orientale.
- Arf.* Che onor segnalato!
Mi sento consolar.
- Gia.* ^{a2}) (Da ridere mi viene,
Gue.) Non posso più durar.)
- Ric.* Star berretton dorato,
Che porta Mammalucco,
Portara mio cognato,

E Mammalucco far .
gli mette un berrettino

Arf. Che onore segnalare!

Mi sento consolar .

Gia. *a2*) (Da ridere mi viene :

Gue. *a2*) Non posso più durar !)

Val. Attendete .

Arf. Sì Signore .

Val. Inchinatevi , e aspettare .

Ric. *a2* (Ventiquattro bastonate

Val. *a2* (Or convien di farvi dar .

Arf. Eh non voglio questo onore .

Ric. *a2* Cerimonia così far .

Val. *a2* Cerimonia così far .

Arf. Vi ringrazio del favore :

Val. Ma federe .

Arf. Non importa .

Ric. Mi pregara .

Arf. Signor nò .

Val. Cerimonia . . .

Arf. Nò , vi dico .

(Ve' che guajo , ve' che intrico !)

Val. *a2* Far di meno non si può .

Ric. *a2* Far di meno non si può .

Arf. Onorato sono , e basta :

Cerimonia è troppo bella :

Or si pigli mia sorella ,

Che per me basta così .

Gue. Son contenta .

Ric. *a2* Son contento .

No perfetto godimento

Viveremo i nostri dì .

Tutti fuori d' Arsenio

Il matrimonio è fatto .

Ciascun contento ha il cor .

Ric. La burla , mio Signore ,

E' tempo di finir .

Gia. Sol resta , o mio Signore ,

La festa di compir .

Arf. Come! che cosa dite ?

Questo che mai vuol dir ?

Ric. Riccardo di Bitonto

Son io per ubbidirvi .

Val. Valerio per servirvi

Riconoscere in me .

Gue. Questo , che quì vedete ,

E' il giovin Bitontino .

Ric. Funzion sospesa or fia ,

Marciar come veniva ,

Più pace poi facira

Vostra mammalucar .

Arf. Ah furba ! ah malandrino !

Io canrarantangut

Signor di Calicut .

Indegno , ed inumano

Cacan di Dragomano!

Sorella falsa, e ardita,

Sorella sciagurata!

E' fatta la frittata:

Rimedio più non v'è.

Ric. Vi domandiam perdono

Gue. ^{a2} Prosteffi al vostro piè.

Val. A tutti perdonate.

Gia. ^{a2} Rimedio più non v'è.

Arf. A tutti sì perdono.

Un mammalucco io sono:

Da dubitar non v'è.

Tutti

Andiamo unitamente

A stare allegramente,

E in lieti suoni, e canti

Si dica di buon cor:

Evviva i Sposi Amanti,

E il Mammalucco ancor.

51963

Fine del Dramma.